

AII



*Vai al contenuto multimediale*

Mario Longo

## **Nazione e nazionalismo**

La parabola di un'idea  
tra Kant, Herder e Fichte





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1107-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2018

# Indice

- 7 *Prefazione*  
11 *Premessa. Nazione: un'idea controversa*

## Parte I

### **L'idea di nazione tra illuminismo e romanticismo**

- 33 1. *Tra cosmopolitismo e nazionalismo. Il federalismo in Kant*  
67 2. *Herder e la storia dei popoli come sinfonia di voci*  
97 3. *Kant e Herder. Due prospettive a confronto*  
121 4. *Echi della rivoluzione francese in Germania. La posizione di Fichte*

## Parte II

### **Il passaggio al nazionalismo: Fichte**

- 149 1. *Fichte e il nazionalismo. Il contesto filosofico*  
169 2. *L'età presente e l'istanza educativa*  
187 3. *Il mito del tedesco come lingua pura*  
203 4. *Il mito dell'Urvolk tra filosofia e storia*  
225 5. *Amor patriae et amor dei. Conclusioni*  
235 *Indice dei nomi*



## Prefazione

Il titolo, apparentemente semplice e descrittivo, merita qualche parola di spiegazione. È costituito di due termini, nazione e nazionalismo, dalla medesima origine etimologica, ma dal significato abbastanza diverso. Il termine nazione richiama un'idea "neutra" sul piano ideologico, sta ad indicare l'appartenenza di più individui ad una comunità cui è connessa la titolarità di doveri e di diritti reciprocamente riconosciuti; il nazionalismo intende, invece, questa appartenenza in maniera esasperata, quale affermazione di una identità ben definita e chiusa nei suoi confini, esclusiva e talvolta aggressiva verso l'esterno. L'obiettivo del nostro lavoro è mostrare attraverso quali percorsi sia potuto avvenire il passaggio dall'una all'altra di queste due concezioni della nazionalità. La via che noi abbiamo privilegiato è suggerita dal sottotitolo il quale, citando tre noti filosofi tedeschi (Kant, Herder, Fichte), che operarono negli ultimi decenni del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, vuole indicare uno dei contesti storico-culturali entro i quali si è prodotta quella trasformazione. Riteniamo, infatti, che il dibattito filosofico così intenso, e per molti aspetti fecondo, che si è sviluppato in Germania nel passaggio tra illuminismo e romanticismo sia stato, almeno in parte, "responsabile" di questa evoluzione (o "parabola", come abbiamo preferito chiamarla).

Sull'attualità di questa tematica, che viene percepita oggi da molti con ansia e apprensione, da altri invece con impazienza e speranza, in quanto sembra poter mettere in crisi l'ordine socio-politico ed economico dominante sul piano internazionale, oltre a pregiudicare precari equilibri interni agli stati, non è il caso qui di insistere oltre; sia sufficiente quanto ne abbiamo detto nella *Premessa* la quale introduce l'argomento, poi affrontato per lo più in sede storica e storico-filosofica, e lo tratta nelle sue linee generali, facendo anche riferimento all'ampia letteratura oggi disponibile intorno a questa tematica.

A queste ragioni "oggettive" che stanno alla base della scelta dell'argomento e del taglio con cui viene affrontato si possono aggiungere ragioni di tipo "soggettivo" legate alla nostra storia di studioso e di

docente universitario, le quali sono in grado di offrire altri elementi per una migliore comprensione del metodo, dello stile e financo dei contenuti che vengono proposti. L'ambito della nostra attività di ricerca scientifica ha riguardato, fin dagli inizi, temi inerenti alla storia dell'ermeneutica e alla storia della storiografia filosofica, scegliendo come punto di partenza l'area culturale dell'illuminismo tedesco (la cosiddetta *Aufklärung*), in considerazione del fatto che è in questo periodo e in questo contesto che l'ermeneutica e la storiografia filosofica si sono presentate come discipline autonome. Ci siamo poi concentrati per quasi tre decenni, collaborando all'interno di un numeroso gruppo di ricerca coordinato da Giovanni Santinello, alla composizione dell'opera *Storia delle storie generali della filosofia*; questa fu pubblicata tra il 1979 e il 2004 in cinque volumi (articolati in sette tomi), dapprima presso la casa editrice La Scuola di Brescia e poi presso l'Editrice Antenore di Padova, ed ora sono disponibili in edizione inglese col titolo *Models of the History of Philosophy* presso l'editore Springer (Dordrecht–Heidelberg, London–New York). Il nostro contributo è consistito in una serie di quattro saggi che hanno preso in esame l'attività storico-filosofica che si è sviluppata in Germania tra la fine del Seicento e la seconda metà dell'Ottocento.

Una svolta, o piuttosto un'apertura e un arricchimento, nel nostro programma di ricerca si è prodotta negli anni Ottanta; l'occasione fu offerta da Giovanni Santinello il quale, nel corso di un convegno internazionale organizzato a Padova e che riuniva i principali studiosi europei di storia della storiografia filosofica<sup>1</sup>, ricordò il rimprovero che Ernst Cassirer rivolse ai filosofi del suo tempo (includendo tra loro anche se stesso); tutti presi dallo sforzo di risolvere astratte questioni teoretiche, essi non si erano resi conto del pericolo mortale che allora, alla vigilia della seconda guerra mondiale, incombeva sull'Europa e sull'intera umanità. La citazione di Giovanni Santinello era evidentemente una provocazione ed aveva lo scopo di porre sul tavolo della discussione la questione del senso da attribuire al nostro lavoro di metastorici della filosofia, se così si può dire, o di storici al quadrato, in quanto volti a studiare le diverse forme storiche che aveva assunto nel corso del tempo la stessa attività storico-filosofica.

Il richiamo del kantiano Cassirer alla responsabilità morale e civile del filosofo mi indusse ad approfondire in un senso nuovo il

1. Cfr. M. DAL PRA, E. GARIN, L. BRAUN, L. GELDSETZER, G. SANTINELLO, *La storiografia filosofica e la sua storia*, Editrice Antenore, Padova 1982.

pensiero di Kant, ad andare oltre alla lettura delle grandi opere del periodo critico, di conoscere meglio altri scritti in genere più brevi e legati a ben precise circostanze storiche che, per queste ragioni, vengono per lo più considerati “minori”. Grande importanza rivestono invece nella intenzione di Kant, il quale affidava ad essi un ben preciso compito “politico”, del resto legato alla natura stessa della filosofia, che è quello di diffondere e promuovere il progresso politico-culturale, di farsi pensiero “militante” o *Weltphilosophie* (filosofia per il mondo), andando oltre alla dimensione della *Schulphilosophie* (filosofia per la scuola), come egli ci dice in un passaggio strategico della parte finale della prima *Critica*, in cui è impegnato a dare la definizione di filosofia. I due diversi orientamenti metodologici non si escludono tra di loro ma si integrano, come si vedrà meglio e più in dettaglio nel corso del capitolo dedicato a Kant.

Il lavoro di ricerca ha poi accompagnato l’attività didattica, che abbiamo svolto con grande impegno (e soddisfazione da parte nostra) per quasi trent’anni in qualità di professore universitario, riflettendosi negli argomenti dei corsi monografici che hanno alternato temi e problemi di natura teoretica e storiografica, secondo il modello della “filosofia per la scuola”, ad altri che riguardano piuttosto l’applicazione della filosofia ai diversi campi del sapere, quali la storia, la politica, la religione, il diritto, secondo l’altro modello enunciato da Kant, quello della “filosofia per il mondo”. L’idea di nazione, studiata nella sua genesi storica tra Settecento e Ottocento, ha rappresentato la linea di congiunzione tra gli argomenti appartenenti a questo secondo modo di intendere la filosofia.

Il saggio che presentiamo raccoglie ricerche compiute in tempi diversi che abbiamo cercato di amalgamare dando, per quanto ci è stato possibile, coerenza e consequenzialità nello sviluppo degli argomenti. Qualche sproporzione tra le parti e alcune digressioni non del tutto giustificabili sono certamente ancora presenti; ci auguriamo che non rendano troppo complicata e difficoltosa la lettura. Quello che ci preme sottolineare è la destinazione di questo saggio che si rivolge in prima istanza ai giovani studenti, coi quali a lungo e ripetutamente ci siamo confrontati, e a tutti coloro che, pur non essendo dei veri studiosi esperti nel campo della ricerca scientifica, sono animati da un vivo interesse per la cultura filosofica e vi si dedicano con passione. Abbiamo cercato di adeguare a questo tipo di lettori anche il linguaggio e il metodo della trattazione, privilegiando il momento espositivo e il racconto rispetto alla discussione critica

delle interpretazioni, che è stata limitata a pochi essenziali aspetti. Per rispondere alla medesima finalità sono stati proposti, nel testo e soprattutto nelle note, brani significativi dei filosofi, per favorire l'ascolto diretto degli autori che deve essere considerato la base di ogni autentica comprensione e la condizione prima per instaurare con l'interlocutore che ci parla un dialogo effettivo e fecondo.

### Nota editoriale

Per le citazioni dei passi tratti dalle opere di Kant e di Fichte ci siamo conformati alla prassi comune tra gli studiosi di questi due filosofi, consultando direttamente gli *opera omnia*, promossi per il primo dall'Accademia Prussiana delle Scienze, per il secondo dall'Accademia Bavarese delle Scienze. Solo per la *Critica della ragion pura* abbiamo seguito il vecchio sistema di indicare con le lettere A e B le due edizioni del 1781 e del 1787, seguite dal corrispondente numero di pagina.

Le *Gesammelte Schriften* di Kant, uscite a Berlino a partire dal 1910 presso l'editore Walter de Gruyter, sono strutturate in quattro sezioni (*Abteilungen*): I. Le opere pubblicate (*Werke*), vol. 1–9; II. L'epistolario (*Briefwechsel*), vol. 1–4; III. Il lascito manoscritto (*handschriftlicher Nachlass*), vol. 1–10; IV. Le lezioni (*Vorlesungen*), vol. 1–6. I testi saranno citati con la sigla Ak, seguita dal numero romano per indicare la sezione, dal numero arabo riferito al volume all'interno della sezione e infine la pagina (p.) o le pagine (pp.).

Anche la *Fichte Gesamtausgabe*, pubblicata a partire dal 1962 e giunta al suo termine nel 2012 sotto la direzione di R. Lauth (Stuttgart–Bad Cannstatt, F. Fromann Verlag–Günther Holzboog) è articolata in quattro sezioni: I. Le opere edite (*Werke*), vol. 1–10; II. Gli scritti postumi (*nachgelassene Schriften*), vol. 1–17; III. L'epistolario (*Briefwechsel*), vol. 1–8; IV. Le lezioni pubblicate postume (*Kollegnachschriften*), vol. 1–6. I testi di Fichte saranno citati con la sigla GA, seguita dal numero romano ad indicare la sezione, il numero arabo per la definizione dei volumi all'interno di ogni sezione, infine dalla pagina (p.) o dalle pagine (pp.).

## Nazione: un'idea controversa

Il dibattito intorno all'idea di nazione ha conosciuto nella storia momenti di grande fervore, altri di disinteresse o addirittura di fastidio e di rifiuto. In generale l'Ottocento è stato definito "il secolo della nazionalità", mentre il Novecento, soprattutto nella sua prima parte, pare dominato da un altro tipo di interesse, essendo stato percorso da movimenti e agitato da fermenti di dimensione più ampia. Socialismo, liberalismo e fascismo esprimono bene, sul piano ideologico, la realtà storico-sociale che è andata imponendosi nel secolo appena trascorso, proiettata sul piano internazionale piuttosto che sul piano nazionale e locale. In realtà, il nazionalismo non è mai del tutto scomparso, ma ha cambiato pelle, mimetizzandosi e integrandosi nel nuovo contesto storico-politico, e svolgendo anzi, come qualcuno sostiene, un ruolo di liberazione o, per lo meno, di freno rispetto agli eccessi e alle devastazioni prodotte da quei movimenti totalitari o totalizzanti<sup>1</sup>. L'esito dei conflitti, prodotti da queste ideologie, e l'evoluzione socio-economica della società occidentale hanno condotto verso un mondo "globalizzato", dove ogni aspetto della vita umana è interconnesso al punto da poter essere governato soltanto da organismi sopranazionali, dei quali è possibile notare negli ultimi anni la proliferazione e il potenziamento, pur tra molte resistenze, della loro capacità di intervento.

A questa realtà aperta alla globalizzazione, che sembra realizzare a livello storico-politico l'ideale del cosmopolitismo così a lungo coltivato da parte degli intellettuali e dei filosofi dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, si contrappone, particolarmente nel resto del mondo che vive al di fuori o ai margini della cosiddetta civiltà occidentale, una endemica situazione di conflitti causati da ragioni

1. Cfr. W. PFAFF, *La furia delle nazioni. Le civiltà e l'impeto del nazionalismo*, tr. it. con Presentazione di A.G. De' Robertis, Laterza, Bari 1994, p. 13: «Il nazionalismo è un'espressione profonda, sebbene spesso maligna, delle identità umane, una forza negativa ma anche positiva. È un'espressione di amore e odio».

etnico-culturali, una situazione che sembra riprodurre “in grande” la realtà storica dell’Europa medievale e premoderna. Questo dato di fatto sorprende noi Europei e ci irrita, suscitando talvolta un atteggiamento di ironico distacco verso un’idea, quella di nazione, la quale ci appare logora e tuttavia pericolosa, ambigua e infondata. Un’idea, pertanto, da rimuovere, dimenticando che la realtà conflittuale alimentata da focolai endemici di nazionalismo in varie parti del mondo è il risultato dell’esportazione fuori dall’Europa di un modello di stato identitario (lo stato-nazione) che ha avuto la sua origine nel Vecchio Continente e che è stato trasferito senza adattamenti o correzioni in ogni parte della terra<sup>2</sup>.

«Una nazione — osserva con ironia Karl Wolfgang Deutsch — è un gruppo di persone unito da un errore comune relativo alle proprie origini e da una comune avversione contro i vicini». Il sentimento nazionale sarebbe, in fondo, nient’altro che una mistificazione, la quale serve a giustificare sentimenti di aggressività e di intolleranza verso gli altri popoli. Purtroppo, l’ignoranza e l’incultura che producono e alimentano questo errore intorno alla propria origine e alla propria identità non sono facilmente confutabili con prove e argomenti, tanto che subito dopo lo studioso tedesco (di origine ceca) corregge il tiro ed è costretto ad ammettere: «Ad onta del fatto che un *jet* possa attraversare in meno di un’ora l’intero territorio di una qualsiasi nazione europea e che uno dei tanti satelliti in orbita ci riesca in appena due minuti, ancor oggi il nazionalismo è una delle maggiori forze»<sup>3</sup>. Proprio per questo è necessario prospettare delle alternative in grado di eliminare o di attenuare i danni prodotti dal nazionalismo, promuovendo modelli di rapporti internazionali improntati alla cooperazione e alla solidarietà tra popoli<sup>4</sup>. Si tratta

2. Cfr. PFAFF, *La furia delle nazioni*, p. 28: «Il XX secolo è appartenuto al nazionalismo. Il nazionalismo distrusse l’imperialismo occidentale e il sistema coloniale, nonché gli internazionalismi ideologici che erano stati i fenomeni distintivi del XX secolo, cioè il leninismo e il nazismo. Il nazionalismo ha instaurato nazioni quasi ovunque. Delle quasi 200 nazioni che oggi fanno parte delle “Nazioni Unite”, solo un piccolo numero, quasi tutte europee e americane, possedevano una coscienza prima del 1914».

3. K. W. DEUTSCH, *Der Nationalismus und seine Alternativen*, Piper, München 1972, p. 12.

4. Cfr. H.-U. WEHLER, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 169: «È necessario che al posto del nazionalismo si affermi una nuova programmatica in grado di fungere da base di legittimazione per gli stati moderni. Qui risiede il grande potenziale dello stato costituzionale democratico, dello stato di diritto, dello stato sociale e di uno sviluppo economico rispettoso dei limiti ecologici».

di un auspicio rispettabile e ragionevole, di una speranza la cui realizzazione è, tuttavia, molto problematica, almeno fuori dal mondo occidentale.

In effetti, se la forza dirompente attribuita “ancor oggi”, come lamenta Karl W. Deutsch, al nazionalismo fosse una prerogativa delle altre parti del mondo, dell’Asia e dell’Africa, e tutt’al più sfiorasse soltanto l’Europa, riguardando la sua parte orientale non ancora ben integrata (ci riferiamo ai paesi della Ex–Jugoslavia e dell’Ex–Unione Sovietica), si potrebbe forse ancora tranquillizzare la nostra coscienza inquieta e preoccupata, ponendo il nazionalismo tra i sentimenti propri di una civiltà che si trova nei primi gradi del suo sviluppo e dichiarando che questo sentimento sarà gradualmente rimosso con il progredire della società e soprattutto della cultura, la quale rivelerà il dovere e i vantaggi della cooperazione e dell’integrazione tra i popoli. La realtà dell’Europa che si affaccia sul XXI secolo è, purtroppo, meno idilliaca e non è affatto immune dal morbo del nazionalismo violento. Per restare ai paesi aderenti alla Unione Europea, i movimenti separatisti non sono concentrati in piccole zone marginali, debole sopravvivenza di un passato turbolento, come può essere il caso degli Irlandesi o dei Baschi, ma investe quasi tutti i paesi europei, anche quelli che per primi si sono costituiti come entità politiche e che per secoli hanno goduto di una amministrazione centrale molto efficiente, come la Francia. La minicrisi, o la crisi epocale e profonda — come da alcuni è temuto, da altri invece è auspicato — che ha investito in questi ultimi anni l’Europa comunitaria è da attribuire all’emergere dei nazionalismi, sopiti e mai scomparsi, negli stati–nazione che la compongono, senza contare, forse, che la stessa formazione dell’organismo comunitario è stata promossa dagli stati fondatori e da quelli che si sono via via aggiunti con l’obiettivo inconfessato, tra tanti altri di politica interna e internazionale espressamente dichiarati, di promuovere i loro specifici interessi nazionali. L’unione europea sarebbe, allora, l’esito finale della metamorfosi del nazionalismo sotto una forma più nobile ed elevata, in un certo senso “una sublimazione” del nazionalismo, in quanto tale difficile da individuare e da combattere<sup>5</sup>.

Il tema della nazione, e del nazionalismo che ne rappresenta la degenerazione o piuttosto forse la naturale evoluzione, è dunque ben attuale. L’insieme degli esempi che possono essere adottati e che sono

5. Cfr. PFAFF, *La furia delle nazioni*, p. 29.

sotto agli occhi di tutti, mettono a fuoco un aspetto, a nostro avviso, tipico di questa idea: il suo forte impatto emotivo, la sua capacità di generare partecipazione ed entusiasmo, di evocare sentimenti. L'idea di nazione sembra essere un atto più o meno esplicito e consapevole della volontà, qualcosa di soggettivo, dunque, che ciascuno dovrebbe essere in grado e capace di controllare e di comprendere; essa appare, tuttavia, e sempre di più ai nostri giorni, come uno stato d'animo durevole, un fatto della coscienza collettiva, indipendente dagli umori e dalle intenzioni della coscienza individuale, qualcosa di oggettivo, insomma, e di reale, che sembra affondare le radici nel più profondo dell'animo umano ed essere in grado di muovere irresistibilmente all'azione, producendo eroi e martiri, suscitando odi, entusiasmi e fanatismo<sup>6</sup>.

Sulla base di queste premesse, pur nella consapevolezza della difficoltà di fornire una definizione univoca e condivisa, nel tentativo tuttavia di chiarire alcuni concetti e termini che vi appaiono collegati, possiamo chiederci anzitutto se la nazione sia da descrivere e da intendere essenzialmente come idea o come sentimento. Nel primo caso, come idea sarebbe qualcosa di razionale, o per lo meno di ragionevole e in qualche modo di rappresentabile; nel secondo caso, come sentimento, sarebbe qualcosa di immediato e naturale, di non chiaramente concettualizzabile. È opportuno procedere da questo secondo significato, poiché risulta più semplice ricondurre ad esso la coscienza della nazionalità; essa appare, infatti, certamente come un sentimento, un sentire in comune con altri che sono percepiti

6. Gli studiosi che si occupano oggi dell'idea di nazione e di nazionalismo si muovono secondo due tendenze fondamentali, la prima orientata verso una concezione soggettivistica che insiste sull'origine arbitraria, in un certo senso ideologica, dell'idea di nazione, la seconda invece orientata verso una concezione essenzialistica o realistica, che riconosce una realtà "primordiale" di natura etnico-culturale che fa da supporto alla coscienza della nazionalità. Il primo orientamento è, in genere, critico nei confronti del nazionalismo, il secondo invece lo ritiene un dato insopprimibile e in fondo positivo. Al primo gruppo sono ascrivibili studiosi quali Erich J. Hobsbawm ed Ernest Gellner, al secondo Anthony D. Smith e Alessandro Campi, del quale si veda, per una visione complessiva, la parte finale del saggio (con una buona bibliografia sull'argomento): A. CAMPI, *Nazione*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 208–212. Su questi autori avremo modo di ritornare più avanti. Per ora, basti ricordare che vi sono anche gradazioni intermedie rispetto alle due posizioni sopra esposte; cfr, ad es., W. CONNOR, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, tr. it. con *Presentazione* di D. Petrosino, Ed. Dedalo, Bari 1995, p. 148: «Definire e concettualizzare la nazione è molto difficile, poiché l'essenza della nazione è intangibile. Questa essenza è il legame psicologico che unisce un popolo e lo differenzia, nella convinzione subconscia dei suoi membri, dagli altri popoli nel modo più essenziale».

come parte viva di un tutto, del quale ogni singolo individuo è e si sente parte. Alla base vi è la condivisione di idee, valori, stili di vita e comportamenti, una condivisione che genera un processo di identificazione entro una comunità che assicura all'individuo quel bisogno di continuità e di persistenza nel corso dell'esistenza, alle quali tutti aspirano ma che nessuno sente singolarmente di poter realizzare.

La nazione può essere compresa, in questo senso, come affine o quasi coincidente con il concetto di etnia il quale, a sua volta, è stato ricondotto, in maniera del tutto retorica e senza precisi riferimenti ideologici e sociali, quale estensione dell'idea di famiglia<sup>7</sup>. La nazione è una grande famiglia, della quale ogni membro è parte essenziale e che sussiste pur nel variare e nel venir meno di ciascuno dei suoi membri. *Dulce et decorum est pro patria mori*, si diceva già al tempo dei Romani. Nazione, patria, popolo: tre parole con etimologie diverse ma che vengono usate, a partire dalla fine del Settecento (dalla rivoluzione francese) come sinonimi<sup>8</sup>. È una visione, questa, idilliaca, un po' utopica, molto retorica ed enfatica della nazione. E molto patriottismo, soprattutto nei momenti critici della vita dei popoli, ha fatto ricorso a questo tipo di sentimenti per alimentare il senso di sacrificio degli individui in favore della collettività e indurre all'eroismo. Il sen-

7. Cfr. S. WOOLF, *Il nazionalismo in Europa*, Ed. Unicopli, Milano 1994, p. 8: «La pretesa che il patriottismo nazionale sia un istinto primordiale, come quello della famiglia, di per sé superiore alle altre forme di fedeltà, e che la nazione sia un'unità "naturale" sempre esistita, anche se per molto tempo allo stato latente e passivo, è molto più recente, e fa parte dell'autodescrizione del nazionalismo».

8. È nel corso del Settecento che l'idea di nazione si riveste di una valenza politica ed assume lo stesso significato di patria; cfr. F. CHABOD, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Laterza, Bari 1997, p. 61-62: «La nazione diventa la patria: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno. Nuova divinità: e come tale sacra. È, questa, la gran novità che scaturisce dall'età della Rivoluzione francese e dell'impero». Una prospettiva diversa, che insiste sulla differenza tra l'idea di patria e l'idea di nazione, è quella proposta da M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 5: «La distinzione riguarda la priorità dei due ordini di valori: per il patriota i valori principali sono la repubblica e il vivere libero che la repubblica permette; per il nazionalista, i valori supremi sono l'unità e la purezza culturale e spirituale di un popolo». Maurizio Viroli vuol riproporre i valori e il linguaggio del patriottismo, liberandolo dalle chiusure del nazionalismo e rivolgendosi alla "sinistra" la quale «ha quasi sempre lasciato alla destra il monopolio del linguaggio del patriottismo» (p. 19); di particolare interesse è l'ultimo capitolo (con il richiamo a importanti figure rappresentative del patriottismo democratico, quali Carlo Rosselli, Simone Weil, Benedetto Croce, Jurgen Habermas, Alasdair MacIntyre): *Epilogo. Patriottismo senza nazionalismo*, pp. 159-186.

timento nazionale viene rafforzato mediante l'esibizione collettiva di simboli, bandiere ed inni, e ulteriormente rinsaldato dalla creazione di miti creduti come racconti sacri. Ed è paradossale che l'esplosione dello spirito nazionale nell'Ottocento europeo, che sappiamo essere stato il secolo d'oro della storiografia e degli studi filologici, sia stato accompagnato dall'invenzione di specifici miti, rivendicati da ciascuna nazione e creduti come verità di fede<sup>9</sup>.

Ma se ci sforziamo di spiegare questo sentimento, depurandolo da tutti i simboli e i miti con cui si orpella, e cerchiamo di trasformarlo in idea, chiarendone gli elementi costitutivi, non possiamo che trovarlo estremamente vago, incerto e ambiguo. Tanto evidente esso appare all'intuizione immediata, quanto oscuro all'indagine critica e razionale. Infatti, quali sono i confini geografici e umani di una nazione, fino a qual punto, cioè, e a quale parte della collettività umana si estende il mio sentimento di compartecipazione e di coappartenenza? E quali sono i caratteri o i segni che mi permettono di riconoscere nell'altro un mio connazionale? Il territorio e il sangue (*Boden und Blut*)<sup>10</sup>: questa fu la risposta di un certo nazionalismo tardo ottocentesco (soprattutto tedesco); segni sarebbero una certa conformazione territoriale e geografica (si pensi alle guerre prodotte dal mito dei confini "naturali": il Reno, le Alpi), oppure l'appartenenza a una popolazione etnicamente definibile (ecco il mito della purezza della razza con le sue tragiche conseguenze). Questo tipo di caratteri della nazionalità, che possiamo definire "materiali", sono privi di ogni giustificazione teorica, come hanno dimostrato in modo inconfutabile gli studi di biologia e di genetica umana condotti su popolazioni diverse, ma soprattutto si sono rivelati catastrofici sul piano storico e sono oggi improponibili alla nostra coscienza, almeno nella forma brutale in cui sono apparsi all'inizio del secolo ventesimo.

Potremmo, forse con maggior successo, andare alla ricerca di segni distintivi della coscienza nazionale dall'aspetto più nobile ed

9. Cfr., *Mithen der Nationen. Ein Europäischen Panorama*, a cura di M. Flacke, Koehler & Amelang, Muenchen-Berlin 1998, p. 18: «Il primo elemento sul quale concordano le nazioni è la fede nei miti come se fossero la loro propria storia». Sono elencati i vari miti che le diverse nazioni europee hanno posto alla base del loro risveglio come entità etniche di lunga durata nel corso dell'Ottocento. Per stare alla Germania sono indicati i seguenti eventi: l'impresa di Arminio, la morte di Federico Barbarossa; Lutero che brucia la bolla papale di scomunica; la battaglia di Lipsia, la proclamazione del secondo Reich nel 1871.

10. Cfr. N. MERKER, *Il sangue e la terra: due secoli di idee sulla nazione*, Editori Riuniti, Roma 2001.

elevato, chiamiamoli segni spirituali: l'uso comune di una lingua, l'appartenenza a una condivisa tradizione storica e culturale, una medesima religione, e così via; caratteri questi molto più accettabili e che sembrano descrivere meglio l'*ethos* di un popolo, costituendo, in termini hegeliani, la sostanza "etica" di una civiltà o di uno Stato. Ma anche partendo da questi caratteri risulta difficile spiegare e comprendere in maniera unitaria le varie forme di nazionalità che si sono manifestate nel corso del tempo. Non è facile inquadrare entro questo contesto il senso patriottico degli Svizzeri, e non è un esempio di poco conto, dato che la nazione Svizzera ha costituito per l'intera Europa di fine Settecento il modello di una autentica e solida formazione nazionale. Nella Svizzera non c'è né unità di lingua, né di religione, né in fondo di territorio, dato che i fiumi e i laghi della Svizzera appartengono a bacini idrografici diversi e divergenti. E allora, data questa incertezza sul concetto, appare del tutto legittima la questione, da porre in questi termini: anzitutto la nazione esiste, è qualcosa di reale o è qualcosa di ideologico, una falsa coscienza, un mito, e in secondo luogo stabilire in quale rapporto essa si trovi con le altre forme dell'organizzazione sociale umana<sup>11</sup>.

Ci soffermiamo brevemente sul rapporto della nazione con lo stato, dato che l'affermarsi dell'idea nazionale ha accompagnato la formazione dello stato moderno, il quale ha assunto gradualmente in Europa tra il XVIII e XIX secolo la forma dello stato nazionale<sup>12</sup>. Si

11. Sull'incertezza e la difficoltà di una definizione del principio nazionale concordano quasi tutti gli studiosi. «Sappiamo di che si tratta — diceva già nell'Ottocento Walter Bagehot — se non ce lo si chiede precisamente, ma incontriamo una certa difficoltà a illustrarlo e a definirlo in poche parole»; la citazione è di Erich J. Hobsbawm (*Nazioni e nazionalismo dal 1870. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991, p. 1), il quale, da parte sua, proprio per la difficoltà di darne una definizione diretta, prova a descrivere questo significato a partire dalle idee sulla nazione che si sono affermate tra gli intellettuali e nell'opinione pubblica. Insomma, non sapremo mai con esattezza che cos'è una nazione, ma possiamo conoscere con relativa precisione cos'è e cos'è stato il nazionalismo; e d'altronde non sono le nazioni che fondano il nazionalismo, ma al contrario è il nazionalismo che fonda e crea le nazioni. Di contro a questa posizione che tende a negare la realtà "ontologica" delle nazioni, sta il tentativo di una rivalutazione delle nazionalità come fatto culturale, perfino etnico, che non sfocia necessariamente nella rivendicazione politica; cfr. A.D. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1992. Il rapporto nazioni-nazionalismo è completamente rovesciato da Smith rispetto a Hobsbawm. La nazione è prima del nazionalismo, è qualcosa di solido e duraturo, costituito di memorie, miti e di idee collettive che formano l'identità culturale (e che Smith definisce, a nostro parere un po' ambiguamente, anche etnica) delle comunità umane.

12. Cfr. E. GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 3: «Il nazionalismo è anzitutto un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica

tratta, tuttavia, di due realtà umane che paiono opporsi; la nazione, legata alla tradizione e alla storia, sembra affondare le sue radici nel senso immediato e spontaneo dell'appartenenza di più individui a una comunità omogenea. Un fenomeno del tutto spontaneo e naturale, dunque, la nazione, che si contrappone all'artificio dello stato, alla sua organizzazione "esteriore" della vita collettiva. Lo stato moderno — si pensi al *Leviatano* di Hobbes — si presenta sempre più come lo stato-macchina, onnipotente e onnipresente. Per funzionare al meglio, la macchina statale, con le sue regole, le sue strutture, le sue istituzioni, tende a diventare sempre più pervasiva e invadente, a ingrandirsi e a estendere sempre più la sua influenza e la sua potenza. Il sentimento della nazione sembra rispondere al bisogno opposto, al bisogno dell'uomo di riconoscersi simile con i simili, di proiettare l'immagine di sé in una collettività vicina ai suoi gusti, alle sue idee, alle sue aspirazioni, al fine di sentirla come propria.

Si potrebbe prospettare, allora, un doppio movimento dialettico tra stato e nazione: un movimento, quello dello stato, verso la massima estensione, e un movimento contrario, proprio della nazione, verso l'estensione minima. L'equilibrio raggiunto sarà sempre in-

dovrebbero essere perfettamente coincidenti». Contro questa identificazione tra nazione e nazionalismo, con la prevalenza assegnata a quest'ultimo termine (sulla linea dell'interpretazione di Hobsbawm), reagisce una parte della cultura italiana, particolarmente di sinistra. Si veda, ad esempio, la *Prefazione* di Gian Enrico Rusconi alla traduzione italiana del saggio di Gellner, tesa a confutare l'equiparazione tra nazionalismo e stato totalitario che sembra emergere dalle pagine dell'autore inglese; a tale proposito, si citano le esperienze, per lo più trascurate, del nazionalismo "liberale" inglese o del nazionalismo "repubblicano" francese (cfr. pp. XIV-XV). Per la verità Gellner non nega in assoluto la realtà del patriottismo come vincolo di lealtà che assicura la persistenza dei gruppi umani, ma si volge a studiare quella particolare forma di patriottismo, che ne è la degenerazione e diviene dominante in certe situazioni sociali, e particolarmente nell'età moderna. Silvio Lanaro assume, invece, "nazione" e "patria" (e dunque nazionalismo e patriottismo) come due aspetti diversi ma integranti di una comunità umana, di cui la nazione rappresenta l'organizzazione politica, la patria invece la componente oggettiva e naturale; cfr. S. LANARO, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 14-15. Contro Hobsbawm e Gellner, anche Lanaro difende una concezione realistica della nazione (anche se preferisce parlare di patria piuttosto che di nazione) come sede delle affinità, consonanze, parentele ideali e culturali che danno un senso al vivere sociale. Significativa, a questo riguardo, la conclusione del saggio di Lanaro affidata alle parole di Piero Calamandrei, uno dei padri fondatori dell'Italia repubblicana: «La patria (è) [...] questo senso di vicinanza e di intimità che permette in certi momenti la confidenza e il tono di amicizia tra persone che non si conoscono, di educazione e di professione diverse, e che pure si riconoscono per qualcosa di comune e di solidale che è più dentro» (P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, vol. II, Firenze 1982, p. 154). «Una rinuncia a tutto questo — commenta Lanaro — non sembra davvero un buon affare» (p. 152).

stabile per l'azione di due principi contraddittori, quello "naturale" della nazione e quello "artificiale" dello stato<sup>13</sup>, i quali devono limitarsi reciprocamente e non identificarsi l'uno con l'altro, per evitare da un lato il dilagare del nazionalismo che per natura è aggressivo e violento e dall'altro la deriva totalitaria che, per garantire la sicurezza e la pace sociale, reprime e nega la libertà individuale e ogni autonomia. La più recente storia dell'Europa, dell'Europa orientale soprattutto, sembra attestare questo tipo di processo; abbiamo avuto dapprima la formazione di stati interetnici (sotto la spinta dell'internazionalismo socialista) e poi la disgregazione di questi stati in unità più piccole e l'ulteriore frazionamento di queste unità per effetto dell'emergere delle differenze etnico-culturali, prima a lungo represses. Nel frattempo la parte occidentale dell'Europa è parsa avviarsi, con tutt'altri mezzi e in tempi più lunghi, verso un'unità che, almeno a livello programmatico, cerca di riconoscere, rispettare e valorizzare le differenze nazionali, non di annullarle. Ma anche in questa parte dell'Europa, nonostante i buoni propositi proclamati, sta ritornando a farsi viva la dialettica stato-nazione, con l'emergere di diffidenze e contrasti, riconducibili alla difesa degli interessi dei singoli paesi che alimentano, ancora nel segno del nazionalismo, anzi dei molti nazionalismi non sempre tra loro convergenti, un'opposizione politica diffusa contro lo "stato" comunitario, accusato sempre più spesso e apertamente di essere burocratico, accentratore e nemico delle autonomie locali e regionali, delle piccole patrie, insomma, desiderose di essere riconosciute come entità politiche autonome.

Abbiamo, quindi, buone ragioni per distinguere l'idea di nazione dall'idea di stato, benché sussista tra le due una relazione dinamica, dato che il raggiungimento di una piena coscienza nazionale non può che portare alla trasformazione della struttura dello stato e alla formazione di uno stato-nazione<sup>14</sup>. È quello che è avvenuto in Eu-

13. Cfr. J. GU., Art. *Nazione*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. IX, Torino 1980, p. 838: «In altre parole: lo Stato politico non è mai all'altezza della società di cui è responsabile. Storicamente, la nazione pare essere il mezzo — sempre ribadito fino alla sua realizzazione, dopo il Settecento, dovuta essenzialmente al potere economico e sociale della classe che ne era promotrice, la borghesia — per adattare la società allo Stato».

14. È questa la tesi di uno dei primi studiosi del concetto di nazionalismo e del suo sviluppo storico già negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, Hans Kohn, un storico nato a Praga, ma di lingua e cultura tedesca, ben presto emigrato negli Stati Uniti; cfr. H. KOHN, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, tr. it. di P. Vittorelli, La Nuova Italia, Firenze 1956, p. 23: «La nazionalità non è quindi solamente un gruppo tenuto insieme e animato da una coscienza

ropa nell'Ottocento con la trasformazione dei vecchi stati dinastici e territoriali secondo il modello dello stato nazione, modello che poi si è trasferito nel corso del Novecento, con non poche forzature, agli altri continenti, producendo una serie interminabile di conflitti regionali e di guerre civili. Il processo ha seguito, invece, in Europa una certa gradualità ed è stato accompagnato da due movimenti che soltanto nella fase finale agirono in maniera concentrica, uno proveniente dal basso, dal mondo civile e dalla cultura dove fervevano e si diffondevano sentimenti liberal-popolari e patriottici, e uno procedente dall'alto, attraverso l'azione delle diplomazie e dei governi. Ma è stato, forse, quest'ultimo il movimento prevalente e più efficace; infatti, la formazione dei due principali stati-nazione ottocenteschi, vale a dire l'Italia e la Germania, è avvenuta per lo più come annessione degli altri stati minori o più deboli da parte di uno stato dominante (rispettivamente il regno di Sardegna e il regno di Prussia). E gli stati-nazione, una volta costituiti, si sono comportati alla stessa maniera degli stati dinastici, ed anzi ne hanno accentuato i difetti con l'aggiunta di una esasperata retorica relativa a una coscienza nazionale sempre in pericolo, che li ha indotti a condurre una politica estera di tipo aggressivo ed espansionistico, e a programmare una politica interna accentratrice e livellatrice.

Questo fu uno dei fenomeni più sconvolgenti della storia europea ed ha portato infine a quelle catastrofi che sono state definite "guerre mondiali", per aver interessato e dilaniato l'intero pianeta. Dobbiamo perciò chiederci quale ideologia abbia generato quel mostro dell'imperialismo tardo-ottocentesco che è poi esploso in maniera così sanguinosa nel secolo scorso. Sono, certamente, state operanti oggettive motivazioni di carattere economico in un mondo ormai dominato da interessi strategici globali, e Lenin ha con chiarezza indicato nell'imperialismo lo sbocco finale del capitalismo ottocentesco. Ma non ci fu solo questo! Il nazionalismo non può essere inteso soltanto come effetto dell'imperialismo, poiché ne fu anche la causa o una concausa. In tal senso, infatti, è stato percepito dall'opinione pubblica e dagli intellettuali; e le guerre europee, dall'Ottocento in

comune, ma è anche un gruppo che cerca di trovare la sua espressione in ciò che considera come la forma più elevata di attività organizzata, uno stato sovrano. Finché una nazionalità non è in grado di raggiungere questa perfezione, si soddisfa con qualche forma di autonomia o di organizzazione prestatata, che tende sempre, tuttavia, a un certo momento, al momento della "liberazione", a svilupparsi in uno stato sovrano. Il nazionalismo esige lo stato nazionale; la creazione dello stato nazionale rafforza il nazionalismo».